

Dialettica e allegoria nella poesia di Fortini

di Pier Vincenzo Mengaldo

FRANCO FORTINI, *Paesaggio con serpente. Poesie 1973-1983*, Einaudi, Torino 1983, pp. 118, Lit. 15.000.

Silenzio o imbarazzo sono da tempo le reazioni normali di fronte

fonda che in passato la capacità d'ascolto dell'esistenziale-quotidiano; ma i termini del rapporto fra privato e pubblico restano quelli, assai diversi dal pensare e poetare oggi correnti, che indicava una poesia del precedente *Questo muro*: "La storia mi porta via. Però la notte viene /

va sia *Questo muro* che la silloge complessiva: là chiusa testamentaria, in *Paesaggio con serpente* presupposizione e punto di partenza; ma anche, là e qui, testo munito di una particolare forza di contraddizione, per il contenuto ("La ragione dell'ordine, la dimostrazione del disordine, e tu reggile" ecc.) e per la forma, prosa "poetica" che congloba lirica e "saggio". E un verso della nuova raccolta suona: "È bene che lo sappiamo una volta per sempre".

Vediamo come è fatto il nuovo libro. Sono due parti numerate, la prima con tre la seconda con cinque sezioni. Salta all'occhio la grande accortezza nel bilanciare spinte e con-

promuove, anche nella nuova raccolta, l'aguzza "classicità" dello stile poetico a lui peculiare: come nell'uso, ad es., dei colori netti, colori-segnali ("Camminiamo fra i noci tutti gialli / e gli aceri rossissimi"), o magari nel seguente tratto minimo: "Queste / non volano foglie", raffinata complicazione del tipo "Queste pensavo cose" (Gozzano).

Teniamo presente che questa nozione di forma è un mezzo, e forse il principale, con cui Fortini si è sempre opposto all'idea, specie di Pasolini e della sua discendenza ma già del surrealismo, che la poesia abbia a trasformarsi indifferenziatamente in braccio armato di una persona psicologica o ideologica, e addirittura della pretesa di questa di agire direttamente nel "mondo". E d'altra parte la forma, così concepita, è stata ed è per lui il luogo della mediazione intellettuale, imprescindibile, fra sentimento poetico dell'esistente e vocazione "metafisica": contro tutta una tradizione del moderno, che da noi forse culmina in Sereni (non per nulla nemico delle forme "opache" e a-priori), nella quale vige il corto circuito immediato fra l'imprevedibile della vita e lo scatto metafisico. Si può certamente opinare che oggi Fortini conceda troppo, diciamo, alla voga dei sonetti (patrocinata, con altre finalità, appunto da Zanzotto); ma è anche vero che la sua accanita formalizzazione e stilizzazione, e la vigilanza intellettuale che queste implicano, sono un salutarissimo contravveleno alla poesia di alfabeti che tiene sempre più il campo in Italia. Leggendo *Paesaggio con serpente* si è sempre richiamati al sano pregiudizio che anche la poesia sia opera del pensiero.

Le varie modalità poetiche messe in atto nel libro possono ricondursi in linea di massima alla distinzione di base, indicata in passato dallo stesso autore, fra poesia *dal vero* e *di maniera*. Senonché i due rami della biforcazione a loro volta si diramano. Intanto, duplice è, quanto meno, il vero. C'è quello intersoggettivo della storia (specie nella prima sezione: *Il vero che è passato*) e della cronaca (specie nella seconda: *Circostanze*). E c'è il vero del quotidiano personale, che dà luogo qui a "idillii", brevi elegie o favole del privato, dai toni spogli e sottovoce, di saggezza goethiana (p. es. *Il temporale, Del tuo timido gatto...*, *L'alloro*), che s'accampano soprattutto nella sezione *Recitativi* e talora sono significativamente vecchie liriche recuperate. Di fronte alla complessità e quasi eccesso di senso di altri testi, questi sembrano quasi sospendere il senso, come se i frammenti dell'esistenza si dessero in una nuda enigmaticità.

Ma duplice è anche la maniera. Quella esercitata su prodotti e "istituti" culturali altrui, specie del passato (sezione *Di seconda intenzione* e altro, arrivando alla "traduzione" o, all'opposto, alla falsa citazione). Ripeto che fascino e ricchezza di *Paesaggio con serpente* stanno nel fitto intrecciarsi di tutte queste componenti. Si veda anzitutto il "poemetto" *Il nido*, che costituisce da solo una sezione, perno ideale del libro anche se topograficamente un po' decentrato: vi si oppongono sistematicamente e suggestivamente strofe di idillio rovesciabile in orrore e strofe di meditazione storico-metafisica. E la dialettica poetica di Fortini può dar luogo a risultati, e sintesi, imprevedibili: addito specialmente gli "epigrammi" della sezione *Exultet*, pochi testi lirico-meditativi di estrema essenzialità, insieme percussivi e rastremati ("Entra, notte, dai / braci dure, unghie / o ovali lingue / alla mano, alle / strida, tu spietata / delizia degli spiriti / ah che ilari



moderno. È questo il mondo che corrisponde alle vicende teoriche attraverso cui la sinistra, o parte di essa, ha scoperto il carattere di destino e, forse, la portata emancipatoria della razionalizzazione tecnico-scientifica della società. Si tratta di un mondo in cui, secondo Fortini, l'alienazione del lavoro non si esprime ormai più nella ripetitività dell'attività parcellizzata, ma semmai nella "sempre più irrecuperabile distanza tra l'operatore e l'esito degli automatismi, con la scomparsa, al limite, di ogni 'materialità', ossia di ogni esperienza sensibile insieme ad ogni vera attività intellettuale". L'esistenza si svolge sempre più in una sorta di stato onirico che, in una delle pagine più belle del libro, Fortini definisce come "surrealismo di massa".

Fa parte del surrealismo di massa, come sua espressione ideologica, falsa coscienza, anche il nuovo razionalismo di intellettuali marxisti come Asor Rosa o Cacciari, con cui Fortini ripetutamente polemizza? Le trasformazioni indotte dalla estremizzazione delle possibilità offerte dalla scienza-tecnica moderna sono solo nuove contingenti configurazioni dell'eterno, o comunque fino ad ora insuperato, conflitto delle classi? Sopravvalutando il significato della razionalizzazione tecnico-scientifica, e accettando, sia pure implicitamente, la tesi della neutralità e innocenza della scienza-tecnica, la cultura di sinistra si lascia assorbire, dice Fortini, entro un nuovo blocco di potere che unisce "ceti economici, politici, intellettuali", cementati dalla comune difesa di posizioni di privilegio, contro quello sterminato terzo mondo che è l'universo degli esclusi, che abitano "le regioni della non-storia, del non-sapere", e che costituiscono il vero, irrimediabile e angoscioso margine irrazionale della razionalità occidentale.

Lo sfondo, e la sostanza teorica, di queste

alla voce, di saggista e poeta, di Fortini, una delle rarissime che continuano a parlare in modo scomodamente radicale il linguaggio dell'opposizione e del marxismo: e proprio per questo è ritenuto dai più ora fastidiosamente ripetitivo, ora — e peggio — "superato". L'accoglienza più diffusa e vivace che sta ricevendo il suo ultimo libro di poesie forse attenua, ma secondo me non muta sostanzialmente questo quadro (si veda del resto come si trova in difficoltà un critico acuto e in precedenza "complice" come Raboni: "Il Messaggero", 29-V-'84). Ora la forza di un pensatore, in saggi o in versi che sia, si può misurare precisamente, e prima di tutto, dalla sua capacità di mantenere fede a se stesso e alle proprie verità o domande senza per questo passar Stige con le piante asciutte. E Fortini è altrettanto impermeabile alle mode quanto capace ancora di sentire, dove valga la pena, l'erba che cresce.

In *Paesaggio con serpente* si nota subito, in particolare, che è più pro-

posizioni rimane l'eredità lukacsiana e francofortese (senza riferimenti, però, al lavoro più recente di Habermas). E in questo richiamo alla scuola di Francoforte sta anche, probabilmente, un punto di forza dell'attualità di Fortini. L'indeludibilità, ma anche forse la portata emancipatoria, della razionalizzazione scientifico-tecnologica del mondo, non può infatti esser revocata in dubbio dal punto di vista di uno schema dialettico "ortodosso", orientato dal telos, utopico quanto si vuole, della riappropriazione rivoluzionaria della vera essenza umana; bensì, forse, soltanto dal richiamo — che domina i momenti migliori della teoria critica: l'ultimo Horkheimer, l'ultimo Adorno — al dolore che segna la storia, alla sua parte di irrimediabile irrazionalità e angosciosa negatività, insomma agli elementi schopenhaueriani della dialettica negativa. In questi esiti estremi e più autentici, le "insistenze" di Fortini non esprimono l'ostinazione di una visione ancor sempre metafisica della storia e dell'emancipazione, ma acquistano la perentoria tenerezza della pietas.



che mi reca il passato sui transistor, le melodie, / il coro che da tanto tempo tiene / i dormienti, le vie". Il nesso di fedeltà e rinnovamento va comunque visto in rapporto a una caratteristica costante, e ribadita nell'ultimo libro, del Fortini poeta: quella di situarsi chiaramente, per differenziarsi. Situarsi rispetto alla storia, si capisce. Ma anche rispetto alla poesia degli "altri", e qui costoro mi sembrano soprattutto i due che certo Fortini ritiene i compagni di viaggio/antagonisti più importanti: Zanzotto (interpellato formalmente con un sonetto), e ancora una volta Sereni. E infine situarsi rispetto a se stesso. *Paesaggio con serpente* viene dieci anni dopo *Questo muro*, ma pure dopo che Fortini aveva raccolto i suoi quattro libri di poesia nella silloge complessiva *Una volta per sempre*: titolo, già appartenuto a una singola raccolta, perentorio, congedante e congelante. Ma ora il nuovo libro è introdotto, in corpo corsivo minore, dallo stesso testo (*L'ordine e il disordine*) che chiude-

trospinte fra le varie sezioni, ognuna delle quali vede tendenzialmente prevalere una data "maniera" del poeta: dove bilanciamento significa, però, anche contraddizione dell'una ad opera dell'altra. Lo stesso fare dialettico agisce d'altronde all'interno delle singole sezioni, anzi — spesso e volentieri — dei singoli testi: basta leggere il finale del primo, uno dei più belli: "Diremo più tardi quello che deve essere detto. / Per ora guardate la bella curva dell'oleandro, / i lampi della magnolia". Dunque Fortini applica ai propri messaggi, anche nell'architettura dell'opera, la stessa intenzione dialettica che suole applicare ai messaggi, alle ideologie, ai comportamenti altrui. Non solo, ma così architettando afferma il valore autonomo del momento costruttivo, cioè eminentemente intellettuale e artigianale, rispetto alla somma dei vari messaggi poetici. E in causa anche qui la nozione fortiniana della forma come ostacolo e distanza dai contenuti e dall'odioso io; la stessa che

